

**CORRIERE DELLA SERA**  
**futura**

La newsletter privata che racconta l'identità di una generazione che cambia.  
Ricevila ogni settimana via email!

&lt; #177 &gt;

futura

RICEVI LA NEWSLETTER

INVITA UN AMICO

HOME

CHI SIAMO



Newsletter #177 | 17 aprile 2020

## Imparare a volare, imparare a fermarsi



amicizie / 1

Tutte le cose belle  
finiscono prima o poi

**Emiliano Colomasi**

Amicizie / 2

Se solo imparassimo a  
piegarci, come rami al  
vento

**Isabella Bignozzi**

«Lo sa qual è il mio più grande rimpianto? Quello di non aver reso questa società migliore, più giusta, l'obiettivo per il quale ho lottato, insieme a tanti compagni che sono morti combattendo». Luis Sepúlveda se n'è andato nella primavera nerissima che stiamo attraversando ma ci ha lasciato queste - e molte altre - parole come un monito a chi rimane: imparate a volare e imparate a fermarvi. Imparate il senso della lotta per gli altri perché gli altri sono la vostra libertà. E se in queste settimane abbiamo - più o meno - imparato a fermarci, forse adesso è ora di (re)imparare a volare. Bene. Scriveteci: Davide (dacasati@rcs.it), Renato (rbenedetto@rcs.it), Andrea (Andreaf.decesco@gmail.com) e Roberta (rscorranese@rcs.it)



Futura

Le **Newsletter di Futura** del  
Corriere, ogni venerdì un  
nuovo appuntamento.

La newsletter privata che racconta le molteplici  
identità di una generazione che cambia.  
Identità, relazioni, ruoli. E rivoluzioni.

ISCRIVITI

**CORRIERE TV**  
I PIU' VISTI



Illustrazione di Marco Caputo

[Corriere della Sera](#)[Mi piace](#) Piace a 2,8 mln persone. Iscriviti per vedere cosa piace ai tuoi amici.

AMICIZIE / 1

## Tutte le cose belle finiscono prima o poi

**Emiliano Colomasi**

Peppere il fine settimana lo trovavi al Mutenye e io proprio con Peppere volevo parlare perché era l'unico che mi capiva e che mi stava ad ascoltare. Bevevamo birra e ci raccontavamo le cose. Lui sapeva tutto perché lo avevo sempre aggiornato, passo dopo passo, emozione dopo emozione. Questa storia era diventata quasi di dominio pubblico, perché io ero proprio preso e sinceramente, non è che fossi uno sfigato, anzi.

Certo, ero fuori corso all'università - al Dams per giunta - però suonavo il basso in una band indie-rock abbastanza quotata in città, lavoravo in radio e vivevo da solo in un monolocale in centro, insomma, non mi potevo lamentare.

Raccontai a Peppere le ultime novità e di quel numero di telefono (numero - spazio - numero - spazio - numero) scritto al posto dell'oggetto di una mail vuota che avevo ricevuto nel pomeriggio. Peppere non ebbe nemmeno un dubbio e mi disse: «chiama.». Trangugiai la mia birra in un sorso, mi feci coraggio e composi il numero sulla tastiera. Dall'altra parte il telefono squillava a vuoto: uno, due, tre, quattro squilli, persi il conto, stavo per mettere giù, ma lei alzò la cornetta e iniziò a suonare al piano Gymnopédie n.1 di Satie e per me fu come essere sparato in orbita.

*Ero un romantico, lo ammetto, farcito di romanzi di Dostoevskij e di John Fante, sonate di Beethoven e sinfonie mahleriane e la semplicità di quelle settime maggiori, l'ingenuità di quelle dissonanze e quel lento incedere in  $\frac{3}{4}$  mi sconvolse.*

Certo, lei viveva a 800 km di distanza, ma lì, in quel vicolo buio e puzzolente di piscio, tra il Mutenye e il carcere minorile di Bologna, per la prima volta capii quanto era ingiusta la vita e come dovevano sentirsi i giovani detenuti con le celle che affacciavano sulla strada del divertimento, dei sogni e della perdita. Tutto nacque perché mi ero trovato impelagato in una polemica sulle pagine di un noto settimanale musicale, avevo letto qualcosa che non condividevo e decisi di rispondere con una lettera di vibrante indignazione.

La lettera fu pubblicata sul numero successivo della rivista e nei giorni seguenti cominciai a ricevere una serie di e-mail da persone che commentavano quello che avevo scritto. Fra queste c'era la sua. Non ricordo cosa scrisse e non ricordo cosa le risposi ma da quel momento cominciammo a scriverci con regolarità: prima ogni tre o quattro giorni, poi quotidianamente, poi più volte al giorno. Parlavamo di musica, arte, letteratura, di noi, di quello che facevamo, di quello che avremmo voluto fare.

Lei mi mandò le sue fotografie via mail, io le mie, con posta tradizionale ci inviammo i nostri

rispettivi demo tape. Ci scambiavamo consigli e suggerimenti, lei mi correggeva la forma di alcuni testi in inglese, io le suggerivo il nome per un progetto di bossa nova che stava mettendo su per l'estate: «Orly!» le dissi, l'aeroporto parigino che negli anni '60/'70 fu lo scalo degli esiliati brasiliani dal regime dei generali. Furono dei mesi intensi e sconclusionati che andarono ad intaccare la mia vita per come era stata fino ad allora.

*Dopo le prove con la band, per esempio, non mi fermavo più coi ragazzi ma tornavo subito a casa. Stessa cosa in radio, finivo il programma e scappavo via per poterla chiamare o per essere chiamato. Avevo anche un paio di flirt che cominciai a trascurare malamente.*

All'università poi, figuriamoci, andavo solo per i pochi esami rimasti. L'unica cosa a cui non rinunciavo era la saggezza di Peppere e le birre del Mutenye. Peppere cercava di farmi ragionare, capiva quello che provavo, ma sosteneva che questa storia, in queste condizioni, con questi ritmi, non poteva durare, che non aveva senso.

*O decidevamo di vederci nell'arco di dieci giorni o era meglio chiuderla lì.*

Io ero d'accordo. Presi tempo ancora qualche giorno, poi, la invitai al concerto di Joseph Arthur che era uno dei miei cantautori preferiti ed era appena uscito il suo nuovo album che conteneva una canzone, *Honey and the Moon*, che sembrava scritta per me. Lei all'inizio era entusiasta, poi mi comunicò che non sarebbe venuta. A poco a poco i nostri contatti telefonici si diradarono, entrambi avevamo ripreso a fare quello che facevamo prima di monopolizzarci a vicenda.

Ci sentivamo ancora, una volta al giorno, ci raccontavamo le nostre giornate ma senza trasporto. Poi un giorno chiamai e lei non rispose, riprovai dopo qualche ora ma niente, squillava a vuoto, poi ancora, zero, tentai la sera, ma senza successo. «Ma come? - mi ripetevo - ma si fa così? Ma nemmeno una parola d'addio?». Sì, con il senno di poi, era l'unica cosa da fare ma in quel momento non riuscivo ad accettarlo.

La mattina seguente raccolsi tutte le sue cose: i regali, i dischi, i biglietti e andai alla Posta, feci un pacco celere e le rimandai tutto indietro. Corsi da Peppere, era al Mutenye, parlava con Sante, lo tirai via e ci sedemmo nello stesso tavolino dove qualche mese prima tutto era cominciato. Gli spiegai come mi sentivo, come sollievo e angoscia si scontrassero dentro di me e di come l'angoscia stava vincendo a mani basse.

Gli raccontai del gesto sconclusionato e infantile di rispedirle tutto indietro e gli confidai che prima di farlo, avevo masterizzato una copia del suo demo per poterlo riascoltare. Peppere mi ascoltò senza battere ciglio. Poi mi disse: «Lo sapevi che sarebbe andata a finire così.». «Certo - gli risposi - ma è stato comunque terribile.». «Tutte le cose belle finiscono prima o poi, dai retta a me, l'importante è esserci e viverle nel presente...». «Ma... mi parafrasi Biagio Antonacci?». «No, scusa, è che mi sono distratto perché sono quasi le 21:00 e sta finendo l'happy hour. Te la bevi un'altra?». «Sì, assolutamente.».»



Illustrazione di Emanuela Giacca

AMICIZIE/2

## Se solo imparassimo a piegarci, come rami al vento

**Isabella Bignozzi**

Oggi te ne sei andata dall'altra parte. Sei scivolata come una goccia d'acqua su una foglia d'acero nell'altro versante, nel sottosopra, dov'è l'anima del mondo: dove le radici delle piante si intrecciano in profondità, dove prosperano gli anaerobi, nel buio verde in fondo al mare; dove il rovescio del ricamo si rivela, ed è vivo il contrario di ogni cosa; dove un pulviscolo luminoso, un bagliore remoto sorge tra le ciglia di un dio.

Oggi sei andata in quel posto dove il silenzio ci aspetta, immobile; Homo sapiens banalizza in paura ogni ripido sgomento, eppure io sento che stai bene dove sei, come stavi bene qui. Non chiedevi mai niente.

La quiete non ti ha mai spaventata, era un buon bozzolo dove adagiarti, leggere un libro, far danzare i pensieri. E poi c'era quella tua cosa di nasconderti quando stavi male, come una gatta ferita, come un'indigena avvizzita che va a morire nell'occhio della giungla; e c'era quella mia cosa di conoscerti sempre poco, di appoggiare la guancia sul tronco degli alberi; di pensare che c'è davvero qualcosa che vive sotto il fiume, dove il buio è pieno di sospiri.

Dunque tu ora sei lì? Ma no. Non penso che ci sia freddo, né tenebra, dove sei; piuttosto un silenzio attutito e pallido, un guardarsi che non passa attraverso gli occhi; un poter sentire - finalmente - fremere un filo d'erba, o veder ruotare i misteri degli astri, le loro melodie perfette; potersi fare acqua di cristallo, o vento ruvido di sabbia, come ti va.

Trova il tuo baricentro - dice l'insegnante di yoga - il centro del tuo essere. Ma il centro si sposta, affonda nella terra, cerca le radici, sente il dolore degli animali, degli alberi. Le isole di corteccia sono cadute, i rami appesantiti si spezzano al fulmine; il tronco è invaso di nuove larve, venute a riprendersi la terra dagli idrocarburi, dagli ossidi d'azoto; dai polimeri plastici, dai veleni.

Non c'è ragione di piangere, è la natura che si rinnova. È questo nostro non saper flettere, non saper fluttuare, respirare, che ci lascia rigidi e feriti, che ci rende cattivi. Se solo imparassimo a piegarci, come rami al vento, e lasciassimo parlare le foglie, il loro bisbigliare, allora capiremmo. Ma non è l'encefalo di Homo sapiens - cui il sangue porta glucidi per nutrirlo di pretesti, di esiziali finzioni - che possa capire. Forse il tronco encefalico, il sistema limbico, appesi alla pura vita, ci indicherebbero la via.

*Ritorniamo rettili a bere il sole su una pietraia, ragni arabescati sospesi nella tela.*

L'acqua fugge dalla superficie, si insinua tra le pietre, il suo viaggio è lungo, e non sa attendere; così anche i deserti ci rincorrono, il fuoco incontrollato, la sete, la polvere. Servono solo alberi, e lentezza: avvertire il gonfiore di una vena nel battito, l'arrampicarsi di uno scoiattolo; sentire tra le dita il petto sottile di un cardellino, il suo respiro minuto. Con quanta grazia si piega il fiore sul suo stelo. Oggi tu mi insegni ancora a fermarmi, lo reimparo.

Annuso il sole, seguo col dito le fessure fonde nel tronco nero del leccio. Ha le braccia aperte come un anacoreta; è scalzo, indifeso alle lame meccanizzate degli uomini, che si muovono col petrolio, al rombo assordante della loro tracotanza incauta; ma riconquisterà la crosta terrestre, e ha la percezione del tempo di una stella fissa, agita una foglia e si scrolla di dosso un boccone di eternità. La morte è l'unica cosa ancora selvaggia, tagliente e pura che rimane.

Mentre da qualche parte un baniano antico come Dio protende le sue radici aeree fino a ritrovare la terra, e porge fichi pastosi alle gole assetate di mammiferi e uccelli che ne porteranno i semi lontano; mentre le liane e i rovi inghiottono la pietra rossa di un santuario perduto, o un tronco caduto marcisce, dando riparo alle lucertole, ai serpenti, al brulicare dei vermi, ai coleotteri, alle termiti, nell'ombra molle e madida del sottobosco, un piccolo uccello prende in bocca un verme e vola in alto, verso la canopia irrorata di sole. Tu ora sei dall'altra parte. Nella metà viva del bosco, quella che si intreccia nel profondo, e comunica e respira. Nel buio verde del mare profondo. Nel risvolto del cielo, oltre ciò che sappiamo immaginare.

Isabella Bignozzi è in libreria con «Il segreto di Ippocrate» (La Lepre edizioni)